

IL TESAURO

ANNO II, NUMERO 2

MARZO - APRILE 1950

SOMMARIO: CARLO SALVIONI, *Note etimologiche ladine - Serie II*, a cura di Clemente Merlo; LUIGI CICERI, *Dodici lettere inedite di Ermete di Colloredo*; GIOVANNI CROCIONI, *Appunti di letteratura popolare*; SILVIO PELLEGRINI, *In nomine Patria et Filia et Spiritus Sancti*; GAETANO PERUSINI, *Leggende ladine di Cortina d'Ampezzo*; MILKO MATIČETOV - NICOLÒ PERSICI - GIUSEPPE FRANCESCO, *Ancora sul toponimo «Saga»*; RICCARDO CASTELLANI, *Scâr di bosc*; Pubblicazioni; L'adesione di Luigi Einaudi.

NOTE ETIMOLOGICHE LADINE Serie II (*)

1. — gard. *bloc* «bolla di sapone». — La Badia ha *flôccora* e il verbo *flocoré* «bollire» che l'ALTON ricondusse, parmi con ragione, a FLOCCUS (REW. 3375), potendo le bolle di sapone, e quindi anche le bollicine di un liquido che bolle, venir rassomigliate a dei «fiocchi». Quanto a *bloc*, sedurrebbe il confronto con l'it. *biscicolo* (ibid., 3374), ma lo special significato della voce ladina ci porta piuttosto a riconoscere nel b- l'intrusione di «bollire», «bolla».

2. — Bad. *c'aorîé* «sognare essendo sveglio». — Come ha visto l'ALTON (s. *fantiné*), la voce badiotta va con l'amp. *zavareá* «fantasticare», a cui rispondono *savariá* «delirare, vaneggiare» nel friulano e *zavariár* «essere sopra pensiero, farneticare» nel veneziano. Quanto al c', di contro a ven. *z-*, cfr. i lad. centr. *ciatta*, *ciavát*, *c'ighè* ecc. = ven. *zata*, *zavata*, *zigár*.

3. — bad., ecc. *impigné* «rimaner preso coi piedi nel fango». — Lo si direbbe, etimologicamente, una cosa sola con l'it. *impegnare*, ma, in questi territori dove vivono continuatori di IMPAGO (REW., 4291) e di PEGMA (ibid., 6364) (*), sarà meglio muovere da IMPAGINARE. — Il verzasch. *spaná*, che il MEYER-LUEBKE registrò nel n. 8118 (*spannjan*), ne va tolto e va messo nel n. 6147 (*PAGINARE), dove già figura giustamente il doppiante *despaná*.

4. — bad. *lèo* «lepre», plur. *lèi*, *lè-*

vi (*). — Il *lef* di qualche varietà lombarda (v. A. Gl. It. XIII, 478 n.) potrebbe indurre a credere che anche la forma badiotta continui il nominativo LEPUS, ma il liv. *lèor*, a cui si accompagnano l'amp. *lèvro* (sec. l'ALTON), *ljóro* (come ho udito io) (*), il gard. *liever*, il fass. *giéver*, persuade a leggersi il continuatore normale dell'obliquo LEPORE (*). Non è da dimenticare che nella Ladinia centrale gli sdruccioli in *-olo*, *-ero*, *-oro*, *-ine* possono perdere la consonante diventata finale: v. *popo* bottone (bellun. *púpol*), *popo* popolo, *miraco*, *tabernaco*, *prigo* pericolo, *nio* nuvolo, *diao* diavolo (*), *pergo* pulpito (fass. *pérgol* ecc.; REW., 6412), *cioccio* lardo (gard. *c'òc'ul* SCHN., 229), *monco* «pezzetto di pane duro che i vecchi tengono in bocca e che si scioglie solo con la saliva» (liv. *moncol*), *aspo*-ol* (cfr. gard. *áspel*, rifatto sul ted. *Ha-spel*), *mérmo* marmo (altrove *-ol*), e forse anche *vesco* (gard. *vescul*) [-L]; *pice* piccolo (cfr. il femm. *picera*) (*), *véspi* vesperi (pl. tantum che presuppone **vespo* (*); cfr. fass., liv. *vesper*) [-R]; bad. *cuce* rosso (*) (gard. *kúec'un* REW., 2008), *pite* pettine, *térmo* termine (**), *orghì* organo (pl. tantum, direttam. su **orgo*) (**) [-N].

5. — bad. *paoróns*, liv. *pavarons*, fass. *purons*, amp. *pavaroi* «siero». — E' un plurale, come è un plurale tantum il sinon. gard. *stères* da SERU (REW., 7870). Lo ALTON, considerando che il siero vien dato in pasto ai porci, propose come etimo PABULUM (REW., 6131), e gli si può dar ragione, ammettendo però insieme nel r, proprio anche di quelle varietà che non conoscono r da -L-, e soprattutto nella desi-

nenza, la presenza di SERU, e più precisamente di quel derivato in «-one» che è comune alla regione lombarda e alla ladina (mil. *sarun* ecc., eng. *sarun*, *sopras*, *sirun*).

6. — bad. *pighér* «alveare». — Manca nel saggio del BOTTIGLIONI sui nomi dell'ape e dell'alveare, come vi manca il sinonimo ampezzano *gento*, che significa anche «catasta di legna» e che a me è oscuro.

In *pighér* leggo un anteriore **piér*, esito aferetico di APIARJUM, con epentesi di *gh* dovuta al fatto che questi dialetti, diversamente e in contrasto col veneto, lasciano cadere la consonante velare sonora intervocalica. Casi analoghi avremo nel liv. *merighé* «meriare» (REW., 5533), da anter. **merié*, e nel gard. *digán* «decano», il cui *i* parla di anter. **dián* (v. grig. *diann*).

7. — gard. *plief* «pieve, parrocchia». — S'accordano con la forma gardenese, cioè offrono il riflesso di un *e* aperto, anche il liv. *plie* e il bad. *pli*, di contro al fass. *piéif* (2). Credo che la ragione della vocale aperta si debba agli esiti di ECCLESJA (REW., 2823): v. gard. *diesgia*, liv. *gliesgia*, bad. *dligia* (3).

8. — gard. *seva*, bad. *seva* «palo da siepe, colonna» (4). — Le varietà gard. e bad. conoscono il verbo *sivè* «circondare con siepe», il quale non risale al lat. SAEPIRE, come parve al GARTNER, ma è un derivato dagli esiti locali di SAEPE (gard. *sief*, bad. *si*, al modo stesso che l'ital. *assiepare* lo è di *sièpe*. Originariamente, *sivè* doveva suonare *sevè*, come prova il sostant. *seva* (*seva*) che ne è il deverbale: l'i odierno si dovrà agli esiti di SAEPE.

9. — gard., bad. *skascinè* «rovistare le tasche». — Il GARTNER, sia pure dubitativamente, pensò a *EXQUASSARE (REW., 6939); ma il sinonimo liv. *skarscelé* rende più probabile un'altra dichiarazione, cioè l'incontro di «scarsella» (REW., 7989,3) e di «tasca» (lad. centr. *tascia*) o «taschina», «-o». — Anche il *sc* della voce liv. proverrà da quello della gard. bad. La forma di Ampezzo *c'ascinà*, se non ha perduto il *s*-, giudicato elemento superfluo, si spiegherà come il valsug. *karsèla* «scars.» e sim. (dissim.).

10. — bad. *sorüc'a* «sorcio». — Nelle varietà vicine la parola corrispondente suona *so-*, *suric'a* (REW., 8101) (5) e il rapporto che corre tra le due forme è lo stesso che corre p. es. tra il borm. *toric'a* «vacca sterile e sempre in caldo» e il livign. *toruc'a*. Sennonché, qui si è avuta la sostituzione di un suffisso veng. e proprio con un altro, di «-iccia» con «-uccia»; in *sorüc'a*, invece, la sostituzione di -ICEA, sentito falsamente suffisso, dapprima con -ICEA e poi con -UCEA. E' importante notare che sostituzioni identiche occorrono

nel borm. *salic'a* *-ICEA «salice» di fronte al valfurv. *saluc'a* «vinco, vettrice» (v. SALICEUS REW., 7533) (6) e nel breg. e mesole. *genüc'a*, «uscita» (v. *JUNICJA ibd., 4622).

11. — cador., amp. *spadeá* «sbadigliare». — Punto di partenza è certo il radicale donde l'it. *sbadigliare* (REW., 986); ma il *p*- richiede una spiegazione. La quale potrebbe essere una contaminazione con «spalancare», che altrove dice appunto «sbadigliare» (v. valvest. *sblankár* **spl*-, con *b* che si dovrà forse a «sbadigliare», liv. *sbadiglè*, gard. *sgbadidlé* ecc.).

12. — fass. *veières* «occhiali». — Lo ALTON, 273, pensò a VIDERE, dimenticando il *veieda* «occhiata» della stessa valle, a cui corrispondono nelle varietà vicine *odlada*, *udléda*, *oglada*, come a *veières* vi corrispondono *odlá*, *udleis*, *oglei*, tutti derivati da OCULU (7). Che, se «occhio» suona *ëie* nel fass., gli esempi di prostesi di *v*- davanti a vocale labiale e non labiale sono frequentissimi (8) in tutte le parlate ladine centrali (v., per «occhi», il cador. *vuoiè*).

CARLO SALVIONI

A cura di Clemente Merlo
Pisa, Università

- [Perduta ormai, per essermi venuto a mancare l'aiuto del governo e dei colleghi, ogni speranza che la mia amata rivista *L'Italia dialettale*, dopo la lunga interruzione, torni ad uscire, pubblico in questo nuovo periodico, a cui auguro lunga, prospera vita, grato al suo fondatore per l'ospitalità concessami, una seconda serie delle note etimologiche ladine che, spesso in forma di primo abbozzo, il compianto Maestro vergò con mano ancor calda nella primavera e nell'estate dell'anno 1920, pochi mesi prima della sua dolorosissima, immatura fine. La Serie I^a è nel vol. XIV (1938) della rivista anzidetta, a pp. 79 segg.] C.M. - «Il Tesaur», altamente onorato per la collaborazione dell'insigne prof. C. Merlo, chiede venia a lui e ai lettori se la mancanza di alcuni segni diacritici tipografici rende talora imperfetta la riproduzione di queste autorevoli Note.

- Signle*: agord. = agordino; amp. = ampezzano; anaum. = di v. di Non; bad. = badiotto; borm. = bormino; cador. = cadorino; comel. = del Comelico; fass. = di v. di Fassa; fiemm. = di v. di Fiemme; gard. = di v. Gardena; grig. = grigionese; liv. = del Livinallongo; mar. = di Marebbe; sol. = di v. di Sole; valv. = di Valvestino.
- Agg.: bad. *palma*, gard., liv. *spelma* «favo», forse da un verbo **spelmare*.
 - Plur. coniato direttamente sul sing. *lèo* **levo*.
 - Cfr., per l'accento, gli amp. *fjóra* febbre e, stranamente, *senóro* ginepro (ci aspetteremmo *njóro*; v. il bellun. *degnor*).
 - [Il Maestro abbandonava qui la dichiarazione che ne aveva data qualche tempo prima, v. *L'It. Dial.* VI, 210]. C.M.

- 6) E' anche amp., e gli si aggiungono: *sento* 'santolo' padrino, *pizzo* picciolo, *coso* (v. più sotto *cosoi*), *sozzo* (cfr. *cioccio* qui sopra), *marmo*, *redau* raschiato (ven. *riavolo* REW., 7472), con cui mando i comel. *tobernaco* e *dnegue* ginepro (AGHt. I, 387). Da punti più vicini alla Badia ricordo i liv. *frago* pocolino (GARTNER 'Hdb', 365) e *pico* piccolo. La Gardema mi dà i plur. *fierp* (ALTON, *fierfoli* GARTN., *frierfoli* SCHN., 236) specie di gnocchi, *cosi* gusci di piselli o di fagioli, *garofi* chiodi di garofano e *zochi* (REW., 8052) pantofole, ch'io *radurrei* a dei singolari: il secondo è un pl. tantum (v. liv. *cosoi*, fass. *cous.*), e sembra che lo sia anche il terzo, il nome del fiore essendo un prestito dal tedesco *négula*; il quarto è formato direttamente dal sing. **zoko* (od. *zok*), il cui plurale dovrebbe suonare *zoc'*. Ben è vero che il plur. *zoki* ricorre anche nel Cavassico, ma di un bellun. *zoco* 'zoccolo' non ci sarebbe da stupirsi, dati gli esempi di caduta di -l del Livinallongo, di Ampezzo e del Comelico, come non ci stupirebbe che costituisse un prezioso cimelio, date le analogie fra Alto Adige e Bormio, il borm. *añi* angelo (RDRom. IV, 177). E' da ricordare anche il gard. *sgvedum* (plur. -*dni*) aspersorio (accanto a cui vive *svedl*, pl. -*dli*), dal ted. *Wedel*. Il -m deve essere un'aggiunta seriore, come il -n di *vaidün* vedovo: come questo è da **vaidu*, così quello è da **sgvèdu*[I], donde normalmente il plur. -*ni*.
- 7) Il qual *picera* potrebbe anche essere 'picciola' e *picc* essere quindi *picel* *-ol.
- 8) A *vespi* risalirà anche l'amp. *vespin*.
- 9) *cucc*, nella grafia dell'ALTON, potrebbe leggersi *cuc*; saremmo allora a un caso come quello dei gard. *ur* (all. a *ure*) UBERE REW., 9026, *zòk* pantofola (di cui però v. qui sotto), gard. liv., fass. *daz* dazio (che sarà da **daze*, alla stregua del ven. *dazio*, lomb. *dazi*), gard., bad. *gonf* (v. liv. *gonfe*) neve ammucchiata dalla bufera, ecc.
- 10) Potrebbe essere da *termul* (gard. *tiernul*; ma v. liv. *tièrmen*, fass. *term.*).
- 11) L'ALTON registra un plur. tantum femm. *cèrces* « corda che congiunge il giogo ai buoi e che consterebbe di più parti circolari » e lo spiega da *CIRCEN; bisognerebbe allora supporre un maschile diventato femminile nella fase *cerce*.
- 12) IV. ASCOLI, AGHt. I, 336 n.l.
- 13) Non è possibile invece dare un giudizio dell'amp. *pieve*. Nel dial. di Colle S. Lucia deve essere ormai penetrato il ven. *pieve* (che manca nel REW., 6591), almeno a giudicare dal fatto che Pieve del Livinallongo vi è chiamato *Piof*.
- 14) Ad Ampezzo, nello stesso senso, *seposta*, cioè 'supposta'.
- 15) L'it. *saricciuolo* può essere da **soriccio* o da **soreccio*, come anche continuare un *SO-RICEOLU.
- 16) Il *salicias* che il Longa ebbe dagli statuti latini di Bormio, va col lomb. *saris*, altro esempio di -ICEU (con I lunga), sostituito ad -ICEU (con I breve) (v. REW., 7914).
- 17) L'ALTON errò anche giudicando etimologicamente diversi i bad. *odlé* e *vidlé* « vegliare i morti » e leggendo nel primo l'esito

di *OCULARE, senza riflettere che gli esempi di o-(u-) da VI-, VE- sono altrettanto numerosi: *ordüm* 'verdume' itterizia, *ormón* verme, *orité* verità, *lucare* *uv- 'vicario' ecc. ecc. (vedine soprattutto GARTN. 'Gredn', 56; ALTON, 54).

- 18) v. AGHt. I, 371, 360, 383 n.; GARTN. I, c. 57; e agg.: liv. *vott* otto, amp. *volla* 'olla' pentola, *vonz* ungere, *vignun* *vu-? ognuno; con v- in b-: amp. *bugella* [buzela AGHt. I, 380] *u-, *vu? o *a]vu-? (REW., 118, RDRo. IV, 96).

DODICI LETTERE INEDITE DI ERMES DI COLLOREDO

Rovistando nell'archivio della contessa Paola Colloredo in Ricardi di Netro, nel castello di Colloredo di Montalbano, mi sono venute sott'occhio dieci lettere del co. Ermes di Colloredo (1622-1692), che qui pubblico.

Le prime otto sono dirette al suo protettore, marchese Fabrizio di Colloredo, che ricopriva importanti cariche alla corte medicea, e che sposò la sorella di Ermes, Claudia. Ermes fu inviato alla corte di Firenze nel 1637, e vi rimase sette anni, prima come paggio, poi come gentiluomo di camera, Lucilla Cicuta (« Rivista della Società Filologica Friulana », VI, 1925), afferma che queste lettere sono dirette ad un fratello del padre di Ermes, senonché l'indirizzo posto in testa alla lettera 5 è chiarificatore.

Da una lettera dell'amico poeta Ciro di Pers, della quale qualche brano è riportato da Roberta Scatton (« Ce fastu? », XXIII, 1947), sappiamo che il Colloredo fu spinto a lasciare la corte di Toscana da un non completo accordo con il suo protettore e parente. Dalla Toscana il poeta si trasferì in Germania, al servizio dell'imperatore nella guerra dei trent'anni. La parentesi nordica fu breve. Ritornato in Italia, si pose al servizio della Serenissima. Di questo periodo sono due lettere: la prima, del 1646, è mancante del destinatario e del luogo ove fu scritta; la seconda è diretta al cugino marchese Fabio.

Riporto infine due lettere, probabilmente dirette a Ciro di Pers, giacenti presso la Biblioteca di Udine (ms. 465, cc. 145-6).

LUIGI CICERI

Udine

[1]

Ill.mo Signor mio et Padron Oss.mo

La parentela, et affettuosa servitù, che ho con V. S. Ill.ma e la gran parte, che per suo merito tiene nella mia volontà, m'obbliga non solo a cercar sempre di portarmi bene in questa Serenissima Corte, come

farò con la Dio grazia, ma debito particolare ancora mi spinge per non m'appartare dall'uso comune, ad augurarli con particolar affetto felicissimo il Natale di Nostro Signore, nel quale rassegnò a V. S. Ill.ma la mia devozione.

Il Serenissimo Gran Duca mi disse, che io li scrivessi gli spassi che per sua benignità riceviamo nelle Caccie, quando sono belle giornate; e poichè soggiunse, che io li mandassi parte delle mie prede, obbedisco con pregarla, ad accettar due lepre non le reputando io parte del mio valore per esser Cacciator giovane, ma parti de favori che Sua Altezza Serenissima ci fa; con che me le ricordo in grazia et unitamente col T. D. Michele Berti nostro Maestro le fo riverenza.

Cerreto li 14 Dicembre 1638
Di V.S. Ill.ma

Dev.mo Servitore e parente
Hermes Colloredo

[2]

Ill.mo Sig. et Padron mio Col.mo

Il partir di V.S. Ill.ma così improvviso non permise che da me si sodisfasse a parte di quelli obblighi che mi si aspetta in riverirla che però timoroso non restar appresso di Lei con macchia di negligenza supplisco con questo quant'io posso ricordando la mia devozione il che allora crederò s'avrà fatto l'effetto, et abastanza resarcito al detrimento, quando si compiacerà honorarmi di qual suo comando, all'effetto di che mentre instantemente la supplico con ogni ossequio debito la riverisco.

Di Firenze li 19 Genajo 1639
Di V.S. Ill.ma

Obblig.mo Servitore et Parente
Hermes Colloredo

[3]

Ill.mo Sig. et Padron mio Coll.mo

La instabilità del nostro viaggio, non mi ha permesso ch'io prima d'adesso possi riverire V.S. Ill.ma con mie lettere; pago hora il mio debito con rassegnarle la devota servitù, che le ho sempre professato, et di presente le professo, et insieme supplicarlo del honore de suoi comandamenti, e qui restandomi con ogni ossequio debito riverisco V.S. Ill.ma.

Siena, li 31 Ottobre 1642

Di V.S. Ill.ma

Dev.mo et Obbl.mo Servitore e Parente
Hermes Colloredo

[4]

Ill.mo Sig. et Padron mio Coll.mo

Doppo il nostro arrivo qui all'Ambrogiana, ricevetti una lettera del Signor Pa-

dre, nella quale tratta, circa il mio uscir di paggio, che più volte li ho accennato essere in ciò la mia volontà comportandolo anco l'età mia. Vi è una sua qui inclusa a V.S. Ill.ma, et in questa credo li tratterà del medesimo particolare, in supplicarla in tale occasione, a voler adoprare la sua autorità, et benignità impareggiabile, acciò sij con ogni maggior mia reputazione, et onorevolezza, mentre anco io con ogni maggior affetto possibile la prego ad adoprarsi in ciò con la solita sua gentilezza, protestandomi però a dipendere da ogni cenno et volontà di V.S. Ill.ma alla quale facendo humilissima riverenza le bacio affettuosamente le mani.

Li 2 Dicembre 1642

Di V.S. Ill.ma

Dev.mo Servitore e Parente Obbl.mo
Hermes Colloredo

All'Ill.mo Sig. et Padron mio Col.mo
il Sig. Marchese Fabrizio Colloredo Maggiordomo Maggiore e del Consiglio di Stato di Sua Altezza Serenissima

Firenze

[5]

Ill.mo Signore et Padron mio Col.mo

Sua Altezza questa matina ha deliberato di mandare il Sig. Volghestain Minorbetti et me alla sua armata per imparare a metter in pratica la fortificazione, onde mi par obbligo darne parte a V.S. Ill.ma come a quella che sempre si è compiaciuta proteggermi in ogni cosa, con questo me li offerisco dev.mo Servitore et a V.S. Ill.ma prego dal Cielo ogni prosperità desiderabile.

Cortona 28 Giugno 1643

Dev.mo et obbl.mo Servitore e Parente
Hermes Colloredo

[6]

Ill.mo Sig. mio Sig. et Padron Col.mo

Dal Sig. Giovanni Andrea Ricci credo che V.S. Ill.ma haverà inteso la mia indisposizione, et come esso signore mi ha volsuto in casa sua, dove veramente ho ricevuto mille grazie et cortesie che certo li devo essere sempre obligato; di presente per la Dio grazia mi trovo senza febbre ma però assai debole, con tutto ciò spero fra poco tempo ricuperarmi a patto che a Dio piaccia mentre ricordandomi obbl.mo Servitore a V.S. Ill.ma le fo humilissima riverenza.

Di Monte Pulciano li 10 Agosto 1643

Di V.S. Ill.ma

Devmo e obbl.mo Servitore e Parente
Hermes Colloredo

[7]

Ill.mo Sig. mio et Padron Col.mo

Arivai doi giorni sono a Colloredo con

ottima salute, e con tale trovai tutti cote-
sti signori et in particolare il sig. Fabio
con tutta la brigata stanno benissimo e
reveriscono V.S. Ill.ma, alla signora Clau-
dia feci l'ambasciata delle camicie, che si
è mostrata pronta in servirla. Aspetiamo
presto il sig. Cav. Fra Girolamo d'Ale-
magna fatto Capitano, come V.S. Ill.ma
avrà inteso, e non havendo altro di novo
a V.S. Ill.ma faccio humilissima riverenza.

Di Colloredo li 11 Ottobre 1643

Di V.S. Ill.ma

Dev.mo e obbl.mo Servitore e Parente
Hermes Colloredo

[8]

Ill.mo Sig. mio et Padron Col.mo

Mi ha mostrato il sig. mio Padre l'ul-
tima lettera scrittali da V.S. Ill.ma, nella
quale ho visto i soliti effetti della sua
innata benignità, ma duplicati i favori,
che mi va continuamente compartendo, et
maggiori gli honori che per i meriti di
V.S. Ill.ma, et infinita bontà di Sua Al-
tezza ricevo honorandomi quella della ca-
rica di suo Cameraro, ma per ringraziare
V.S. Ill.ma, confesso non trovar parole
proporzionate ad un tanto eccesso di cor-
tesia, onde vado giudicando più a propo-
sito rimetter tal impresa nelle mani del
silenzio, et io con confessarmi perpetua-
mente obbligato a V.S. Ill.ma, Le fo humi-
lissima riverenza.

Di Goriz li 14 Maggio 1644

Di V.S. Ill.ma

Obbl.mo Servitore e Parente
Hermes Colloredo

[9]

Ill.mo Signor mio Patron Col.mo

Poiché mi manca l'occasione di servir
a V.S. Ill.ma mancandomi il favore dei
suoi comandamenti, non voglio a loro mi
mancar io di venir a riverirla, a ricor-
darle la mia devotissima servitù.

Mi vien raccomandato [...] del sig. Ca-
valier Ciro di Pers, e poiché so, ch'egli
ben spesso si lascia veder a Colloredo, prego
V.S. Ill.ma a honorarmi di fargli havere
come anco a me la risposta della detta
lettera, che così son pregato da chi l'ha
scritta. Mi riuscirà supplicato l'obbligo, se
mi favorirà, vedendolo, di baciarmi le mani
a mio nome, mentre anch'io a Lei perfino
con ogni più vivo affetto facendole rive-
renza, le prego dal Signor Iddio ogni mag-
gior consolazione, e allegrezza. Pregan-
dola in oltre baciarmi le mani al Signor
suo [...]

16 Maggio 1646

Di V.S. Ill.ma

Servitor dev.mo
Hermes Colloredo

[10]

Ill.mo Sig. mio Cugino Oss.mo

Con occasione che l'altro giorno mi por-
tai a Venezia a servir il Capitano Grande
Zen da un Prete non noto mi fu data l'ac-
clusa, la quale deliberavo in proprie mani
renderla a V.S. Ill.ma ma hora mi toglie
l'occasione la purga già da me incomin-
ciata, e compita che l'haverò, mio animo
è di portarmi costà a godere per qualche
giorno la conversazione felice di cotesti
Signori. Intanto se la devo servir in conto
alcuno in queste parti avanti la mia mossa,
resti servita di porgermene l'avviso perché
mia altra brama non è che di farmi cono-
scere.

Di V.S. Ill.ma

Vicenza, li 2 Maggio 1651

Congiunto e servitore Cordialissimo

H. C.

Ill.mo Marchese Fabio

[11]

Ill.mo Signor Conte Padron mio Col.mo

V.S. mi ha fatto conoscere sempre par-
ziale il suo affetto hor più che mai m'ha
confermato in questa conoscenza, mentre
con un gran colmo di gentilezza, hà ella
voluto ringraziarmi da solo di sue favoritis-
sime lettere; ma anco di sue famose Poe-
sie, di che rendendole vivissime grazie,
Le rassegno la corrispondenza di tutti
quei numeri maggiori del mio affetto, che
io possa compartire con alcuno più caro
di questo mondo; senza fine poi sono stati
lodati dal signor Francesco Rorai, sebene
ciò è superfluo il dire, essendo che le sue
cose sempre meritano et meriteranno non
ordinaria lode.

Quà si è fatto assai bel carnovale, es-
sendoci stato festini calci mascherate co-
medie giostre et altri trattenimenti. Io
poi godo salute per servire sempre a V.S.
mio signore alla quale humilmente inchin-
andomi, le fo humilissima riverenza con
supplicarla, a volermi talvolta favorire, di
qualche sua carissima lettera, et anco
honorarmi di qualche sua nova poesia del
qual favore restandole poi con infinita
obbligazione me li dedico.

Di Firenze il 2 Marzo 16[...]

Di V.S. Ill.ma

Aff.mo Cugino e servitore
Her. Colloredo

[12]

Ill.mo Signor mio Signor Cugino Oss.mo
Perché havevo deliberato di presenza
accusare la gentilissima sua con li curiosi
sonetti, de quali al maggior segno ne ho
goduto, e più mi gradirà, se si compiacerà
di trasmettermene, rendendole infinite gra-
zie delli trasmessesemi, Ho tardato sin hora

la risposta per haver fatto altra risoluzione in applicare remedij alla mia indisposizione; e già ho dato principio ad una purga, che spero nel Divino aiuto, e virtù de' Medici, liberarmi affatto dal male, che da tanto tempo in quà provo, Dio sia quello che mi conceda tal grazia, per poter poi con più quiete, e delectazione portarmi a godere il frutto di coteste parti nelli futuri tempi estivi.

La Serenissima di Mantova transitò anco per di quà dove da queste signore Vicentine ha ricevuti honori straordinarij, et in discorso, che questa Dama faceva con alcuni Signori fui nominato io, che detta Dama intendendo nominare Colloredo, sopraggiunse, che nel transito, che fece costì fù riverita, et honorata da una signora di Colloredo. Da che comprendo essersi la signora Vittoria portata assai bene nel trattare, e discorrere con tal Dama, e altro non havendo per hora, mi ratifico al solito.

Di V.S. Ill.ma

Vicenza li 14 Maggio 1651

Cugino e Servitore Dev.mo e Cord.mo
Hermes Colloredo

APPUNTI DI LETTERATURA POPOLARE

Girovagando pei campi sterminati della nostra letteratura e nei fertili giardini dei moderni indagatori, avviene spesso di scorger qualche fiorellino non colto, o di rintracciare qualche coserella non trascurabile, invano da altri ricercata, atta a riempire qualche minima lacuna o ad acquistare un desiderio non soddisfatto.

Adduco qualche esempio.

I - L'insigne studioso Santorre Debenedetti, di recente scomparso e vivamente rimpianto, che illustrò con grande dottrina una raccolta di novelle, intitolata il *Sollazzo*, del trecentista orvietano Simone Prodenzani (?); della novella III (*Avarizia*) dichiarò di non aver rintracciato «alcun rapporto calzante». Ebbene, l'arguta storiella, narrata dall'antico scrittore, fu rinarrata a me giovinetto dal Babbo adorato, fornito di memoria tenacissima e d'inobliale genialità. «Un giovane che andava in cerca di moglie, passando un giorno sotto un balcone, udì le parole di una giovinetta, che ripeteva a chiara voce queste parole: — Io mangio di quest'aria, io bevo di quest'aria, io vesto di quest'aria, io vivo di quest'aria. — Questa è la donna che fa per me — pensò tosto l'avar. E tanto fece che la sposò. Dopo qualche tempo, durante il quale mai egli aveva veduta la sposa mangiare, aperto casualmente un «tracantone», vide trase-

colato un grosso mucchio di ossa di pollo; e chiese tosto alla moglie chi le avesse spolpate. — Io — rispose la donna. — Tutte tu?! gridò esterrefatto il marito; Tutte tu?! Tutte tu?! — e seguì per un pezzo a ripetere la stessa affannosa domanda. La scaltre giovane comprese allora che al marito aveva dato di volta il cervello e che egli era ormai vicino a morire. Chiamato, pertanto, in tutta fretta, un notaio, e seguitando essa a chiedere al marito che cosa le lasciasse, e questi a ripetere — *Tutto tu! tutto tu!* — il buon notaio, ignaro dell'accaduto, si convinse che quella fosse la volontà del morente, e registrò che questi costituiva la moglie erede universale.

II - Tutti conoscono le locuzioni *passata la festa, gabbato lo santo* e *avuta la grazia, gabbato lo santo*, e il loro malizioso significato, ma forse non tutti sanno che le due locuzioni, specie la seconda, alludono a una frode che i moderni fanno o tentano di fare a qualche santo (e gli antichi facevano ai loro dèi) (?), e consiste nel fargli, per ottenere una grazia, un'offerta subdola, o senza valore, con intenzione di non mantenere la promessa, sapendo che il santo, dipinto o scolpito che sia, non è in grado di dimostrare il suo gradimento o la sua ira.

Anche di questa tradizione mi narrò un allegro episodio il mio Babbo. Un pover'uomo, afflitto da un grande dolore, prostrato ai piedi di una statua di S. Antonio, lo pregò fervorosamente che ne lo liberasse, promettendo, se fosse esaudito, *un sacco di nociuni* (grosse noci). Un figlioletto che gli era accanto, dolente di così grande privazione, si affrettò ad osservare: *Babbo, son troppe*. Ma il buon vecchio lo rassicurò prontamente dicendo: *Sta zitto, cojò, son tutte bughe* (fradice)!

Utilizzò questo motivo un valente e caro poeta dialettale di Matelica (Macerata), Vincenzo Boldrini, nel suo sonetto *Il voto* (?), immaginando che da un gruppo di pescatori, colti in alto mare da tremenda bufera, sicuri ormai che la loro «paranza» sarebbe travolta e sommersa, balzasse su uno, più furbo e audace di tutti, e rivolgesse a S. Antonio questa preghiera:

*"Oh, Sant'Antoniu, se voi ce sarvate,
io ve rigalo venti fargolotti (?)
da quattro chili: su sta grazia fate!"*

Ma uno della brigata, stupito per la grandiosità dell'offerta, gli domanda:

"Li sordi pe sta cera, di, ce l'hai?"

Il pregante, sdegnato, lo richiama e lo rassicura:

*"E di' pianu, ce occorre che te sfiate?
Anno passatu ce lo buscarai!"*

III - Avviene spesso che poeti dialettali prendano lo spunto per un sonetto o un altro componimento, da un motivo tradi-

zionale, talora menzionato, anche in pagine di vecchi scrittori, che lo avevano derivato dal popolo. Ecco un esempio. Nel Ragionamento VI dei sempre gustosi *Capricci del bottaio* di G. B. Gelli, che ai tempi dei tempi si leggevano ancora nelle scuole, è introdotto il grazioso episodio di due amici uno dei quali, intenzionato di prender moglie, domanda consiglio all'altro: così si svolge il dialogo: « Quando il primo diceva all'altro: Ella è bella; e colui diceva: Tòla; e di poi, quand'egli diceva: Ella è di cattivo sangue; egli rispondeva: Non la tòrre; e se colui replicava: Ella ha gran dota; e' ridiceva: Tòla; e diceva di poi: Ella è un po' superba; e' rispondeva di nuovo: Non la tòrre; e così seguitava sempre di dire sì e no secondo che colui gli proponeva innanzi nuove ragioni ».

Ora ecco come il poeta dialettale, Luigi Nardini, da Urbino, riprese il vecchio motivo, ricavandone un sonetto gustoso e concludendolo con un'arguzia anch'essa popolare:

"Sta a sentì, vien macquà damm' un
[parer...]
Y' avria pensèt, e prest, de chiappè moi...
To, esa me dici? ". "Chiappa! ". "Ma se
[i fioi]
Po' venghn, girò avanti sa 'l mestier? ".
"En la chiappè ". "I' dic prest, ma 'n
[dispiacer]
De sta fatta, ma lia, po' dà en i voi ".
"Chiappa! ". "E se 'l mi caratter e 'l sua
[en se coi],
Ch'orazion s' canta? ". "En la chiappè! ".
[I' daver]
To dici ben, ma ormai lasciàlla en poss,
E voi fa' veda d'essa 'n om unest ".
"Chiappa allora! ". "S' la chiapp' girò
[tu 'n foss? "
"En la chiappasc e lasla ste sa i sua ".
"Ma i' voi tropp ben, capisc, c'è anca
[quest? "
"Vo' fe' a mod d'un minchion? ". "Sé! ".
[Fa a mod tua " (1).

Di consimili, minuti rapporti fra le tradizioni popolari e la letteratura, antica e moderna, così in lingua come in dialetto, si possono empir molte carte, non senza qualche vantaggio per la storia delle tradizioni stesse e, un poco, anche della storia letteraria; ma qui basterà avervi accennato.

GIOVANNI CROCIONI

Albinea

- 1) S. DEBENEDETTI, *Il Sollazzo, contributi alla storia della novella e della poesia musicale nel Trecento*, Torino, 1922.
- 2) EDOARDO GALLI, *Fròde agli Dei*, in Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane dir. dr. R. Corso, XV, (1940), fasc. III-IV, 121-125.
- 3) VINCENZO BOLDRINI, *Estate di San*

Martino, *Poesie marchigiane*, con prefazione di C. Calcaterra; Como, 1938, p. 34.

4) Candelotti.

5) Il sonetto è riprodotto nella mia *Poesia dialettale marchigiana*, vol. II, p. 121 (Fabriano, 1936).

IN NOMINE PATRIA ET FILIA ET SPIRITUS SANCTI *

Un articolo recente di Angelo Monteverdi (1) ha riportato alla ribalta, sia pure per incidenza, una curiosa storpiatura della formula battesimale, verificatasi ai tempi di papa Zaccaria; storpiatura che gode d'una certa notorietà fra i romanisti per esser stata ricordata da vari autori. Ne parla il manualetto del Savj-Lopez (2), erroneamente localizzandola al mezzogiorno della Francia (mentre il fatto si verificò *apud Baioariorum provinciam*) e, come ha rilevato il Monteverdi, riportandola in una maniera inesatta (3), che vedo risalire, attraverso l'Aubertin (4), al Villemain (5); e ne aveva parlato, presentandola esattamente per la parte essenziale (6), il Morandi (7), che la prese dal Demogeot (8). La storpiatura in questione è registrata in una lettera (9) di papa Zaccaria a Bonifazio coepiscopo (San Bonifazio, «l'apostolo dei tedeschi») (10), databile dal 744 al 746, ma più probabilmente del 746 (e siamo così verso la fine di quel periodo della vita di Bonifazio in cui questi s'occupò dell'organizzazione della chiesa bavara). La lettera ha il seguente tenore:

« Vergilius et Sedonius religiosi viri apud Baioariorum provinciam degentes suis nos litteris usi sunt per quas intimaverunt, quod tua reverenda fraternitas eis iniungeret, christianos denuo baptizare. Quod audientes nimis sumus conturbati et in admirationem quandam incidimus, si habetur, ut dictum est. Retulerunt quippe, quod fuerit in eadem provincia sacerdos, qui latinam linguam penitus ignorabat et, dum baptizaret, nesciens latini eloqui infringens linguam diceret: 'Baptizo te in nomine patria et filia et spiritus sancti'. Ac per hoc tua reverenda fraternitas consideravit rebaptizare. Sed, sanctissime frater, si ille, qui baptizavit, non errorem introducens aut heresim, sed pro sola ignorantia Romane locutionis infringendo linguam, ut supra fati sumus, baptizans dixisset, non possumus consentire, ut denuo baptizentur; quia, quod tua bene comperit habet sancta fraternitas, quicumque baptizatus fuerit ab hereticis in nomine patris et filii et spiritus sancti, nullo modo rebaptizari debeat, sed per sola manus impositione purgari debeat. Nam, sanctissime frater, si ita est ut nobis relatum est, non amplius a te illis predicetur huius-

modi, sed, ut sancti patres docent et predicant, tua sanctitas studeat conservare».

Dunque un prete del territorio bavaro battezzando guastava così le parole rituali: *Baptizo te in nomine Patria et Filia et Spiritus Sancti*. Bonifazio ha ordinato a Virgilio e Sidonio, altri due religiosi della stessa provincia, di amministrare nuovamente il sacramento ai cristiani battezzati in tal modo. Del che avendo i due informato Roma, spiegando che quel prete era completamente ignorante di lingua latina e pronunciava male (*infringens linguam*), il pontefice, preoccupato e stupito, fa osservare a Bonifazio che se le cose stanno come riferite, cioè se si tratta soltanto d'un errore di pronunzia per ignoranza del latino, e non di errore di fede o d'eresia, non può trovarsi d'accordo con l'annullamento disposto. Dopo aver ribadito la validità di qualunque battesimo in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, anche se impartito da eretici, Zaccaria invita Bonifazio a non insistere nel suo ordine e ad attenersi alla dottrina dei Santi Padri.

Di fronte a ciò, niente vieta di pensare che il pontefice, lontano dal teatro della vicenda, abbia davvero fatto credito alla versione datane da Virgilio e Sidonio; due personaggi, tra parentesi, d'una certa importanza, che nel 748 dovevano avere ulteriori e assai gravi urti con Bonifazio (cosa che non tolse al primo di divenire vescovo di Salisburgo, al secondo di divenire vescovo di Passavia)⁽¹⁾, e che già adesso possiamo immaginare intenti a suscitare vento di fronda contro il loro superiore. E si può giungere magari fino a pensare che a Roma si sia colto senza dispiacere il destro d'infliggere a Bonifazio un piccolo smacco, cogliendolo in un atteggiamento grottesco. Come, per contrario, si può pensare che motivi d'opportunità (desiderio d'evitare malumore fra popolazioni d'infido cristianesimo, o simili) abbiano indotto Zaccaria a menar buono, senza più, l'esposto dei due ricorrenti, che minimizzava la responsabilità del rozzo prete di Baviera. In nessun caso però è possibile attribuire sul serio a un uomo del sapere e dell'esperienza, diciamo così, professionale di Bonifazio (dedito per tutta la vita all'attività missionaria e già per l'innanzi più d'una volta analogamente istruito da Roma in materia di validità battesimale)⁽²⁾ l'incapacità che gli si verrebbe ad affibbiare in fatto di dottrina della Chiesa, su un punto, anzi, di nozione comune. Si è parlato di «ansioso scrupolo», cresciuto in Bonifazio con l'età⁽³⁾. Ma qui lo scrupolo sarebbe di grammatico e non di religioso. E' vero che Bonifazio sempre ebbe vivi interessi di letterato e anche di tecnico della pratica letteraria⁽⁴⁾; tuttavia è ben difficile immaginare un a-

postolo e martire della fede disposto per semplice zelo purista ad annullare tutta una serie di battesimi, atto della gravità giustamente rilevata da Zaccaria, quando sufficiente e più conveniente sarebbe stato far istruire l'incolto sacerdote profanatore dell'idioma latino. Del resto, una lettera di papa Gregorio III a Bonifazio, del 739, aveva riconosciuto la validità dei battesimi impartiti in Baviera nella lingua del paese, purché amministrati col debito riferimento alla Trinità⁽⁵⁾.

Bisogna perciò dubitare assai che la faccenda stesse semplicemente come Virgilio e Sidonio la presentavano; bisogna ammettere un adeguato movente dietro la presa di posizione di Bonifazio (e già c'indirizza sulla strada della diffidenza la stessa lettera papale, coi suoi incauti o, a seconda dell'animo che la dettò, cauti incisi: 1 *si habetur, ut dictum est*; 2 *si ille, qui baptizavit, non errorem introducens aut heresim*; 3 *si ita est ut nobis relatum est*), concludendo che il pastore, buon conoscitore del suo gregge, odorava proprio alcunché di eretico o pagano nella formula a cui s'opponesse; una circostanza che non ha nulla di sorprendente, poichè la Baviera al principio del sec. VIII era terra di cristianesimo superficiale, disorganizzato e venato di credenze pagane⁽⁶⁾, anche prescindendo dal fatto che l'ecclesiastico della nostra formula può esser stato oriundo di regioni finitime⁽⁷⁾, in condizioni religiose ancor più confuse di quanto fossero in Baviera⁽⁸⁾ e con clero talora assai discutibile o addirittura indegno e semipagano (per la Turingia per es. s'asserisce il caso di preti disposti indifferentemente ad amministrare il battesimo e a sacrificare a Wotan)⁽⁹⁾.

Se ora vogliamo chiederci in che cosa precisamente sarà consistito quel che Bonifazio deve aver sospettato, si presenta alla mente il culto delle *Matres*, documentato, com'è noto, da reperti archeologici dei primi tre secoli dell'era volgare e in tutto il territorio celto-germanico⁽¹⁰⁾. La Baviera (almeno secondo la letteratura che ho potuto consultare io e quella che con grande cortesia hanno visto per me i colleghi Walter Mönch e Horst Kirchner dell'Università di Heidelberg) risulta esclusa dai reperti attinenti alle *Matres* in senso stretto, ma non dalla documentazione di tale culto in genere, poichè un'iscrizione di Nassenfels⁽¹¹⁾ è dedicata alle *Suleviae*, che vengono generalmente considerate una varietà delle *Matres*; e del resto s'è già detto come il prete che si serviva della formula incriminata da Bonifazio possa esser venuto in Baviera da altra terra germanica.

Qui non importa discutere se il culto delle *Matres* abbia di fatto radice, come di solito s'accetta, nel mondo celtico, donde

sarebbe stato acclimatato al di là della riva destra del Reno; o decidere se e quali rapporti esso abbia con divinità greco-romane e orientali (⁷); ovvero se continui, al pari delle Nornen germaniche, il primitivo culto dell'ava progenitrice della stirpe (⁸), oppure un preteso antichissimo culto germanico tributato alla trinità Sole-Terra-Luna, come sostiene il bizzarro libro dello Schöll (⁹). Occorre invece ricordare che la trinità delle *Matres*, rappresentata nelle figurazioni plastiche con tipiche e costanti caratteristiche, ha trovato, secondo l'opinione comune (¹⁰), adattamenti cristiani: nelle Gallie sotto la veste delle «tre Marie», in Germania soprattutto sotto quella di tre sante, nominate Ambet, Wilbet e Borbet (o in simil modo), che appaiono raffigurate in maniera assai prossima a quella delle *Matres* e venerate dal principio dell'XI secolo fino ai giorni nostri in Renania, in Baviera e in Tirolo, e nelle quali si riconosce da tutti (¹¹) una continuazione del culto matronale. Che nella formula invalidata da Bonifazio il Padre e il Figlio della Trinità cristiana siano divenuti femminili per influenza o riviviscenza della triade femminile delle *Matres* sembra perciò congettura legittima e plausibile.

SILVIO PELLEGRINI

Pisa, Università

- * Comunicazione tenuta in Palermo il 16 luglio 1948 al Convegno Internazionale di Folclore.
- 1) *Lingue volgari e impulsi religiosi*, in *Cultura neolatina*, VI-VII, Modena, 1946-1947, pp. 7-21; ved. p. 10 e n. 9.
 - 2) Paolo SAVJ-LOPEZ, *Le origini neolatine*, Milano, 1920, p. 340.
 - 3) *In nomine de Patria et Filia et Spiritus Sancta*.
 - 4) Charles AUBERTIN, *Histoire de la langue et de la littérature françaises au moyen âge*, Paris, 1880, vol. I, p. 55 n. 1.
 - 5) Abel-François VILLEMMAIN, *Cours de littérature française, Littérature du moyen âge*, Paris, 1830, t. I, p. 68.
 - 6) *Ego te baptizo in nomine Patria et Filia et Spiritus Sancti*.
 - 7) Luigi MORANDI, *Origine della lingua italiana*, Città di Castello, 1883, p. 67; p. 79 a partire dalla terza edizione, ivi 1887.
 - 8) J. DEMOGEOT, *Histoire de la littérature française*. Nella 26ª edizione (Paris, 1899), che è quella di cui ho potuto disporre, il passo è a p. 54.
 - 9) *Monumenta Germaniae Historica: Epistolarum tomus III, merovingici et karolini aevi I*, Berolini, 1892, num. 68, p. 336. Nuova edizione in Michael TANGL, *Die Briefe des Heiligen Bonifatius und Lullus*, Berlin, 1916 (= M.G.H., *Epistolae selectae*, I), pp. 140-142, num. 68. Riporto il testo da quest'ultima edizione, cui mi attengo anche per la data del documento.
 - 10) Su di lui ved. Albert HAUCK, *Kirchengeschichte Deutschlands*, vol. I, Leipzig,

- 1922, pp. 418-552; per l'episodio di cui mi vengo occupando ved. ivi, pp. 529-531.
- 11) Su tutto questo ved. TANGL, op. cit., p. 141 n. 1 e 2, pp. 178-179; HAUCK, op. cit., pp. 529-530.
 - 12) Ved. TANGL, op. cit., num. 26, p. 46 (lettera di papa Gregorio II a Bonifazio, del 726), num. 60, p. 122 (lettera di papa Zaccaria a Bonifazio, del 745). Nella prima si legge: *tua dilectio teneat antiquum morem ecclesiae, quia quisquis in nomine patris et filii et spiritus sancti baptizatus est, rebaptizari liceat minime*.
 - 13) HAUCK, op. cit., p. 529: «In der ängstlichen Bedenklichkeit, welche sich bei Bonifatius je länger je mehr steigerte, urteilte er, die von jenem Priester vollzogenen Tauen seien ungültig».
 - 14) HAUCK, op. cit., p. 421.
 - 15) Ved. Tangl, op. cit., num. 45, p. 73: *illi quippe, qui baptizati sunt per diversitate et declinatione linguarum gentilitatis, tamen, quod in nomine trinitatis baptizati sunt, oportet eos per manus impositionis et sacri crismatis confirmari*. Cfr. HAUCK, op. cit., p. 472 e p. 358.
 - 16) Ved. HAUCK, op. cit., pp. 345-346, 355.
 - 17) In Baviera «war man noch im Beginn des achten Jahrhunderts auf den Dienst wandernder Bischöfe und Mönche angewiesen» (HAUCK, op. cit., p. 346).
 - 18) Per la Turingia ved. HAUCK, op. cit., pp. 362, 443-444; per l'Alamannia ivi, pp. 330-332.
 - 19) Ved. HAUCK, op. cit., p. 362; cfr. ivi, pp. 509-510.
 - 20) Il lavoro principale sull'argomento è tuttora quello di Max IHM, *Der Mütter - oder Matronenkultus und seine Denkmäler*, in *Jahrbücher des Vereins von Altertumsfreunden im Rheinlande*, fasc. 83, Bonn, 1887, pp. 1-200. In mancanza d'esso informano i consueti manuali: W. H. ROSCHER, *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, sez. II del vol. II, Leipzig, 1894-1897, coll. 2464-2479; Edmond SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, vol. III, Paris 1918, pp. 1635-1639; PAULYS *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, neue Bearbeitung, vol. XIV, Stuttgart, 1930, coll. 2213-2250. Molte notizie e copiosissima bibliografia dà Hans Christoph SCHÖLL, *Die drei Ewigen*, Jena, 1936.
 - 21) *Corpus inscriptionum latinarum* del Mommsen, III, num. 5900; Fridericus VOLLMER, *Inscriptiones Baivaricae romanae*, Monaci, 1915, p. 76, num. 245.
 - 22) Ved. Silvio FERRI, *Arte romana sul Reno*, Milano, 1931, pp. 62-63 e 179.
 - 23) Ved. Hermann GÜNTERT, *Altgermanischer Glaube*, Heidelberg, 1937, pp. 23, 64-65.
 - 24) Già cit. in fondo alla n. 20; ved. in particolare pp. 10-16, 28-29, 154-159.
 - 25) Ved. ROSCHER, op. cit., col. 2474; SAGLIO, op. cit., p. 1639; PAULY, op. cit., col. 2249.
 - 26) Ved. diverse citazioni presso SCHÖLL, op. cit., pp. 11-12, 15-16; a p. 19 una lista di località (fra cui molte bavaresi) dove il culto delle tre sante è documentato. E cfr. GÜNTERT, op. cit., p. 25.

LEGGENDE LADINE DI CORTINA D'AMPEZZO

Ho già pubblicato alcune leggende raccolte a Cortina d'Ampezzo (?); ne dò qui ora alcune altre trascritte nel 1942-43.

Già l'Alton nel 1881 ne aveva stampata qualcuna (?), e recentemente il Wolf ne ha pubblicate alcune altre; ma, mentre quelle dell'Alton risultano trascrizioni fedeli, quelle del Wolf hanno un interesse puramente letterario, essendo elaborazioni personali del Wolf stesso.

Il folklore di Cortina d'Ampezzo è assai interessante. Per quanto la zona, posta su una delle grandi vie di comunicazione che valicano le Alpi, sia divenuta da molti anni un centro del turismo internazionale, il suo folklore si mostra infatti relativamente molto conservativo; certamente molto più conservativo di quello di altri paesi alpini, assai più appartati e privi o quasi di movimento turistico. Per spiegare questo fatto, apparentemente anormale, sarà opportuno tener presente gli stretti legami che univano Cortina d'Ampezzo con le vallate tedesche abitate da popolazioni che appaiono più conservative delle finitime venete. Non va poi dimenticato che a Cortina d'Ampezzo non si nota o quasi emigrazione temporanea, la quale è certamente un fortissimo fattore di trasformazione degli usi e consuetudini anche in paesi remoti ed appartati.

Per una visione generale delle condizioni folkloristiche e linguistiche della zona di Cortina d'Ampezzo, rimando alle mie due già citate pubblicazioni, e specialmente alla seconda, nella quale ho messo in rilievo la possibilità che l'unità linguistica delle tre zone ladine (Friuli, Valli Dolomitiche, Grigioni) trovi la sua spiegazione in una unità del substrato etnico.

GAETANO PERUSINI

Udine

IL DRAGO DELLA CRODA ROSSA

Informatore: Giuditta Alberti, di anni 50; abitante nella frazione di Alverà; trascritta il 2-VIII-1943.

Me pare me conta che l'ea un on condanà in vita e l'ea un re che ziraa par Ampezo. E in chel tempo l'ea un drago ch'el stasea su in Croda Rossa e moria diversa persones invelenades da sto drago. El re l'à consegnà na spada a sto condanà parcè el copase el drago e se l'ea capace de l' copà el li condonaa ra pena. Allora sto on l'è partì e el s'è tolesco un gran specio e el l'à parà inze pa ra fessura agnò che l'ea el drago e el s'è tirà in parte. El drago vien fora, ch'el credea che fosse ra so femena, e l'on svelto i à taià ra testa, ma dapò el à netà el sango

de ra spada co ra man e el s'è invelenà che l'à dovà morì e ra croda r'è restada rossa dal sango del drago (?).

IL RIO DELLE VERGINI ED IL LAGO DI BAI DE DONES

Arcangelo Menardi, a. 59; Gilardon; 9-VIII-1943.

Ra toses da mari in zugno, a ra metà del mes, ma no me ricordo pi el di, es zia a fei un bain inz'el ru de ra vergenes. El ru de ra vergenes l'è parsora Pocol da ra fontana de inson dei prade fin a ra Costeana. Ra femena maridades zia invezze a fe el bain inz'el lago de Bai de dones, na ota a l'an d'istade, par aè el parto felice.

Raffaele Lacedelli, a. 65; Mortisa, 5-VIII-1943.

Ra femena maridades, can che se sentia in tempo de esse gravides, es zia su dal lago de Bai de Dones a toi un bain o doi o tre, par esse segures d'aè un bon parto.

Ra toses es zia su inz'el ru de ra Vergenes, a fei un bain inz'i pes, par se mantien ra verginità (?).

I MONOCOLI DEL MONTE CIASA DIO'

Rosa Sorapaes, a. 70; Fiammes, 20-VII-1943.

Doi vece de Alverà i ea zude su in monte Ciasa Diò a fei legnes e i dormia lassù. Can che l'è stà na zerta ora di note, i ea pede el fò che i se s'cioudaa, e l'è vignù doi ome con un voio solo e i se s'cioudaa ra mas invezze che col palmin vese' el fò a la roesa. E i doi vece i à ciapà tanta paura, che i è scampade zò par el bosco a ciasa (?).

LA BUCCA DEL DIAVOLO AD OSPITALE

Anna Zardini, a. 65; Cadin, 3-VIII-1943.

I disc' che r'ultima val che s'è convertì al cristianesimo l'è stà Ampezo e che can che i ampezane i s'è convertì el diou l'è scampà fora de ra val par un bus, che l'à fato su ra strada prima de ruà a Ospedal, che i disc' el bus de ra anconna, parcè che dapò i à fato là n'anconna.

LA DISTRUZIONE DI VILLALONGA

Delfina Alberti, a. 70; Bigontina, 15-VII-1942.

I conta che na ota fosse el capoluò del paes da che ra parte vese' Tofana, e l'ea ra zesa e duto là, e na sera da res undesc' di note l'è vegnù zo na roa da Tofana, e che r'èbe sepori duta ra vila che i disea Villalonga, e che de duta ra zente see scampà na vecia sola; e i disc' che, se scasse

fin al lieto de r'aga, se podarac ciutà tanta roba. Vilalonga sarac stada de inze de Ronco, agnò che l'e chel bosco intra Ronco e Cìà del Verzo (*).

LA NASCITA DI TIZIANO

Delfina Alberti, a. 70; Bigontina, 15-VII-1942.

I conta che Tizian l'e nassù inze na ciasa a Ciampo, ma che l'ea spurio e che ra tosa che r'ea so mare ra stasea lo zo inze chera ciasa. Ma el par che sta tosa no fosse ampezana, e un so barba l'ea a Piee e el s'arleà sto pizo.

Angelo Maioni, a. 76; Ciampo, 16-VII-1942.

Ra mare de Tizian r'ea ampezana de Ciampo e el pare l'ea da Piee de Cadore. Ra mare r'ea a servizio e r'à abù sto fiol spurio, e can che l'ea grandeto, r'è morta e i parentes de ra mare i à vorù che so pare s'el tolesc' a Piee. Ra familia de ra mare se ciama Pompanin e ancora ancuoi vive na tosa vecia de 60 ane, e in familia i ea dute brae de disegno, e un barba de sta tosa vecia l'à intaià inz'una maza duta ra figures de ra letagnes de ra Madona.

Arcangelo Maioni (Danel), a. 78; Ciampo, 16-VII-1942.

I conta che Tizian l'ea fiol de na tosa de Ciampo, Maria Pompanin, che r'ea serva de Vecelio a Piee. Sta tosa r'à abù un fiol da Vecelio e alora ra sin'è vegnuda a ciasa. El fiol can che l'ea na fre gran e ch'el fasea vede el so zenio che l'ea tanto brao de disegno, so pare Vecelio se l'à legitimà e dapò el l'à mandà a studià a Venezia a r'Academia ().*

L'ALBERGO DI LANDRO

Silvio, a. 30; Bigontina, 18-VII-1943.

A Landro l'ea prima de ra guera [1914-18] un albergo, agnò che i zuiaa d'azardo, e el paron el venzea sempre, parcè che el fasea ingane; e suzedea che calche zuiaador par ra disperazion el se copaa. Dapò diverse ane ch'el paron l'ea morto, na sera s'è presentà un sior col erlo longo fin zò dai pes. El s'è betù a zuia e venzea sempre el. Dapò can ch'el sin è zù, i s'è inacorto che l'aea i pes come na cioura e i ea meze spasimade, e i à credù che fose r'anima del paron che l'ea morto, che fose tornada par robà ancora.

IL FIORE DELLA MADONNA

Rachele Verocai, a. 80; Pecòl, 9-VIII-1943.

L'ea na tosa che r'ea murada e ra s'è insonià che ra Madona i disea de se sfredà con un fior. Alora r'è zuda inz'un prà, r'à

predà ra Madona de ra fei savè cal che l'ea chesto fior, e alolo ra s'è vedù daante un fior; ra s'è sfredà con chesto e r'è guarida. E chesto fior l'è el fior che i disc' ra "man de Madona", parce ch'el à la radisc' come na man ().*

LE ANIME DEL PURGATORIO

Rosa Sorapaes, a. 70; Fiammes, 20-VII-1943.

I rospe e ra ranes i è res animes del purgatorio, e na ota i à desfato na ciasa, e inz'el muro l'ea doi rospe vive, e i ea doa animes del purgatorio che fasea penitenza.

Anna Zardini, a. 65; Cadin, 3-VIII-1943.

I rospe, ra ranes e i paviès, me disea ancora pare, che i ea res animes del purgatorio. I fiore de i morte l'è fiore come ciampanela negres; inze i prade se ciata anche fiore viola, che i disc' ra "mas de Madona", parcè che i à zinche radisc' come na vera man.

Raffaele Lacedelli, a. 65; Mortisa, 5-VIII-1943.

I conta che i rospe e i verme i è animes del purgatorio, che es debe striscià par tera fin che 'l Signor no res ciama. Canche vien i croe sora ra ciasa a crài s'è paura che see ra morte de un de ciasa.

1) Usi e costumi popolari ampezzani, in «*Lares*», 1943, febr.-aprile; Leggenda ladine, in «*Riv. di Etnografia*», 1946, nr. 1.

2) G. ALTON, *Proverbi, tradizioni ed aneddoti delle valli ladine orientali*, Innsbruck, 1881.

3) Le fiabe contenenti racconti di lotte con un drago sono tanto diffuse che non occorre certo portare riscontri; anche casi di trasformazioni in leggende attraverso una localizzazione del tema, fatta ad esempio per spiegare il colore particolarmente rosso di un monte o di una zona di terreno, sono noti. Vedi ad esempio: F. CORONA, *S. Giorgio nella leggenda*, in «*Riv. d. Trad. Pop. Ital.*», I (1894); X, 1 sett., p. 748.

4) Accenna a queste tradizioni PIETRO DA RONCO, *Voci dialettali e toponomastiche cadarine*, Treviso, 1913, p. 181-182.

5) Sul monte Ciasa Diò, secondo una leggenda che ho già pubblicata (*Leggende ladine*, cit.), viveva il dio *Silvan*.

6) La scomparsa di Villalonga è menzionata dal DA RONCO, cit., p. 137, che dice: «*Villalonga era una grossa borgata, antico capoluogo d'Ampezzo, alla quale toccò appunto la sorte miseranda che il Ciani fa ricadere sull'immaginata Villalonga d'Oltrechiusa. Presso le sue rovine sorse più tardi il presente villaggetto di Ronco*».

7) Ancora oggi si mostra la casa dove la tradizione vuole sia nato Tiziano; la casa purtroppo è stata rimodernata in maniera da

farle perdere buona parte del suo carattere originario. Potrebbe anche darsi che la leggenda della nascita illegittima avvenuta a Cortina vada riferita a qualche altro dei pittori Vecellio della famiglia di Tiziano.

- 8) Questo fiore è probabilmente la *Gymnadenia conopsea* R. Br.

ANCORA SUL TOPONIMO «SAGA» O «ZAGA»

Ho letto con interessamento il saggio toponomastico del prof. Giuseppe Francescato di Udine («Il Tesaur», I, p. 41) e non posso astenermi dal muovergli un appunto metodologico. E' senz'altro da salutarsi il tentativo di interpretare il toponimo «Saga» ricorrendo alla filologia slava: «Dato... il prevalente aspetto slavo dei toponimi di tutta la valle [= l'alta valle dell'Isonzo], ci pare preferibile pensare che si tratti di un toponimo slavo, da una parola le cui tracce si sono perdute nella lingua viva dei luoghi...». L'ultima parte dell'ipotesi tuttavia non si può accogliere, come presto vedremo.

Negli studi di toponomastica, infatti, dobbiamo chiederci fra l'altro quale sia la vera forma — acustica e non visiva — del toponimo preso in esame; senza stabilirne prima il valore fonetico e basandosi solo su delle trascrizioni ufficiali (anche se di vecchia data), si corre grave rischio di non colpire nel segno, com'è successo appunto nel caso di «Saga». Avverto che la popolazione locale — slovena — chiama il villaggio «Zága» (con la «pipa» sulla zeta) e che tale toponimo sul territorio abitato dagli Sloveni non è affatto isolato. Prendendo in mano, per esempio, il prontuario statistico austriaco *Vollständiges Ortschaften-Verzeichniss*, stampato a Vienna presso A. Hölder nel 1892, troviamo a p. 650 altre quattro località dello stesso nome. E se vi aggiungiamo ancora tre Zage (con la «pipa») registrate dal *Krajevni leksikon Dravske banovine* (Ljubljana, 1937, p. 714), vediamo che il toponimo Zaga ricorre tra gli Sloveni ben otto volte, si può dire in tutte le regioni: oltre che nell'alta valle dell'Isonzo, nella Carniola superiore e inferiore, in Stiria e in Carinzia (presso Celovec o Klagenfurt). I vari tipi di trascrizioni usate ufficialmente dall'amministrazione tedesca e italiana — Schaga, Saga, Sag, Saag e simili — non ci devono punto confondere; gli stessi Sloveni prima della riforma ortografica, circa cent'anni fa, scrivevano Shaga. Da ciò possiamo trarre la seguente conclusione: tutte le eventuali ricerche e argomentazioni basate su una di queste forme, che ebbero solo vita cartacea, vengono automaticamente a cadere.

Stando così le cose, per chiarire il toponimo in questione ci si dovrà basare unicamente sulla forma Zaga (con la «pipa»), che ha tuttora «vita propria nei dialetti sloveni locali», come pure nella lingua letteraria. Apriamo un qualunque vocabolario sloveno: restando nell'ambito di quelli usati dal prof. Francescato, si veda per esempio lo *Slovensko-nemski slovar* del Pleternik, vol. II, p. 952: «Zága = die Sägemühle»; o il *Dizionario delle lingue italiana e slovena* dell'Androvič a p. 791: «Zága = segheria». Questa spiegazione è la più semplice e verosimile. Tutte le località dette «Zaga» si trovano sulle rive di questo o quel corso d'acqua, magari tenue, ma capace di muovere almeno una modesta segheria. Per dissipare ogni dubbio dovrei addurre anche delle testimonianze — tratte da fonti scritte o dalla tradizione orale —, atte a convalidare la esistenza effettiva di una segheria che abbia dato il nome al luogo. Momentaneamente non ho la possibilità di farlo, ma oso ben sperare che delle ricerche condotte in questo senso non vengano a contrastare seriamente alla mia tesi.

MILKO MATICETOV

Ljubljana, Etnografski Muzej

A proposito dell'articolo di G. Francescato, penso che occorre chiedersi se effettivamente la popolazione del luogo pronuncia il nome del suo paese «Saga» o «Zaga» (con lo «z» sibilante schiacciato). Effettivamente si pronuncia «Zaga» (con lo z schiacciato), cui il dizionario del Wolf-Pleternik a p. 952 dà il significato di «sega». La quale parola è indubbiamente un prestito dal tedesco «Säge» trasformatosi a sua volta dall'antico alto tedesco «sēga» (da un «saga»): prestito questo che, evolutosi in «saha», è diffuso anche nel finnico (cfr. F. Kluge, *Etymologische Wörterbuch der deutschen Sprache*; Berlino-Lipsia, 1934). Se vogliamo poi sbizzarrirci a seguire l'evoluzione fonetica dei prestiti tedeschi nella lingua slovena, ed in particolare modo della «s» nella «z» (schiacciata), basta consultare *Kratka Zgodovina Slovenskega Jezika* di Fr. Ramovž (Lubiana, 1935).

L'errore del collega Francescato sta dunque nell'aver analizzato la parola «Saga» nella sua forma italiana, la quale, sappiamo benissimo, non sempre risponde alla vera pronuncia. Del resto, il predetto toponimo, con scritture più o meno variate, è abbastanza diffuso, per quanto mi consta, nella Slovenia, specie nella Carniola.

NICOLO' PERSICI

Udine

Non pensavo che il mio modesto appunto toponomastico si sarebbe prestato a destare tanto interessamento tra gli studiosi di cose filologiche. Ma poichè questo è successo, vediamo come sia potuto succedere. E' chiaro anche per me (e di questo credo che i colleghi vorranno farmi credito) che si debba distinguere tra l'aspetto fonico e quello grafico di una parola e particolarmente di un toponimo. Ora, come riconosce il prof. Maticetov, tutte le trascrizioni ufficiali (si ricordi che le carte italiane edite dall'I.G.M. sono per la zona in questione basate sui vecchi rilevamenti austriaci) danno comunemente per la località discussa un nome « Saga ». Se io volessi sostenere che di questa parola, e non di « zaga » io cercavo l'etimo, precipiterei evidentemente nel paradosso, e per un artificio polemico userei fuori da ogni possibilità di correttezza scientifica. Ma, come vedremo, qualche cosa di vero c'è anche in questa affermazione. Infatti è indubbio che oggi, accanto alla voce regolare slovena « zaga » attestatami dal mio contraddittore, esiste una voce « saga » il cui valore non è strettamente limitato alla scrittura delle carte ufficiali, perchè in bocca italiana (o anche semplicemente non slovena) il nome della località in questione suonerà sempre « saga ». Dovremo quindi concluderne che la forma grafica, sia pure inesatta, della trascrizione ufficiale, ha finito con il crearne una fonica, la quale non ha una vita solo cartacea, come mi pare accenni il Maticetov, ma ne ha avuta e ne ha certamente anche una parlata. Poiché dunque la più elementare onestà scientifica mi induce ad accogliere come più verosimile la spiegazione del nome sloveno fornita dal Maticetov, finirò con il concludere che nella storia della parola « saga » (questa volta, sì, da pronunciarsi come è scritta) si devono supporre due gradini: uno (limitato entro il dialetto sloveno) di passaggio dal senso generale di « sega, segheria » (in cui può essere prestito dal tedesco) a quello strettamente locale del toponimo, e un secondo passaggio, nel quale la forma iniziale slovena ha dato origine ad una nuova forma (quasi prestito sloveno in italiano e in tedesco), accolta nelle redazioni ufficiali austriache ed italiane perlomeno, e quindi nel repertorio linguistico di tutti coloro che ne hanno fatto uso.

A ragion veduta, non ho nessuna difficoltà ad indicare, nella predetta forma « saga » un mostro, diremo così, linguistico, creato dalla imprecisione di trascrizioni non basate su criteri scientifici. Ma, aggiungo, non è questo né il primo né l'ultimo di tali casi, i quali, d'altronde, rientrano nei normali processi della vita del linguaggio: e mi basti di accennare, a modo di esempio, al toponimo tedesco « Leopolds-

kirchen » che ha finito col generare un ibrido sgrammaticato friulano-italiano « Laglesie S. Leopoldo », sulla cui mostruosa esistenza, che per giunta tramuta in santo un bandito, non è peraltro minimamente lecito dubitare.

Resterebbe infine storicamente da provare, come accenna il Maticetov, la esistenza di una segheria nel luogo in discussione. Ma da una simile indagine, i cui dati costerebbe forse troppa pena raccogliere, o sarebbe del tutto impossibile, credo di poter ben esimere il mio cortese interlocutore, lieto che il nostro incontro (che mi spiace sia limitato per ora ad una semplice collaborazione « cartacea ») abbia potuto servire a gettare maggior luce su un fatto linguistico caratteristico di una zona in cui vari linguaggi, estranei tra loro, si sono mescolati variamente nel tempo.

GIUSEPPE FRANCESCATO

Udine

SCUR DI BOSC

A M.K.

D'atòm lassù, su pas ribas dai boses e su pas ruvis, quan' che il soreli al gola drenti in tai forciàs da mont, il ros e il zâl das fueas, il secur dai faiârs, dai pez e dai crez, tu t'inacuargis ch'a ti çialin, tu t'inacuargis ch'a tasin, par visâti di alc ch'al è par vegniti daûr, 'a no si sa mai di dulà. E chel alc al è il freit ch'a ti çipa las vissaras, un sgrisulòn ch'a ti strenc' ator da vita.

Vigiuta, par ogni riba, sul rivâ insòm, 'a scuigniva fâ una pausa cu la çiana. Ma 'a no ausava a stâ alí, poiada su pa refa, plui di chel moment; a scietava di sbrocâsi di ché tos ch'a gi rompeva il stomi e las timplas, e di çiapâ un pouc di fiât. Chel freit di presentiment ch'al vigniva fûr dai bosc intôr di iei e dal cidin di chês roubas simpri fermas alí a çialâla (e 'a saveva ch'a gi çialavin daûr ençia quan' ch'a tornava a çiapâsi su e ch'a tornava a inviâsi) 'a gi faseva murí iú la tos e 'a gi faseva trimâ la vous tal di la Salverigina. E la vous di Vigiuta 'a era tant çiana, un fil di aur in tal lusôr di luna. Vigiuta 'a preava la plui biela preiera quan' che la so vous, tas funsións in glêisia, 'a lava su scleta como un fil di fum d'incens, fermantsi di pensîr in pensîr a çialâsi ator, a ingropâsi, a nizzulâsi sun tuna onda, a tornâ a inviâsi s'çiampant fra miez di chês atras vous svelta e dolcia, cun tun pensîr gnûf e zintil.

E dopo veila sintuda a çiantâ, il so non al era como una peraula ch'a nasceva

fûr dal cûr, ch'a nasceva como il colôr dal cîl sul ievâ dal soreli, como un pensîr ch'a nol ausa a tornâ plui.

Tros mai viaz chei fantàs in pis da pîd da gleisia no âno cirît a mênâ chel fil da la so vous par lassâsi menâ pa la nan, di iei, o par rivâ fintramai iû in tal so cûr e in tal fons dai siei voi celes'c. E no âial plui di un di lôr sintût disfâsi drenti, gioldînt e trimânt, erodînt che in chel cûr e in fons di chei siei voi al seti nasciût un pensîr par lui, nomo par lui, tal miez da la preiera. Ma iei 'a gi veva dit di sí a Nêl, una sera di rosari di mâi. 'A gi veva dit di sí cul fassolet di gleisia ençiamò miez sbrissât iû, su las spalas. Lui 'a gi veva ciapât la man apena drenti da l'androna, e dal bredêc' das peraulas ch'al veva di dî, al veva podût giavâ fûr nomo: «Mi utu ben?... eisa vera ch'i tu mi ûs ben?...». E iei 'a gi veva rispuindût tasiñt, lassantsi strengi dongia, cu' la timpla su la so spala, cun tun çiald grand in tal cûr e in tas venas. Nêl al era grand e lisêr, las sos peraulas 'a erin quietas e buinas como i siei voi, e chei 'a vevin il colôr dai crez lassû alts in drenti tal cîl.

Ma 'a no era vignuda la ora granda ençiamò par lôr. Nêl al veva scuignût partî soldât, una sera; e 'a era la vuera. Chei atris fantàs da vila clamâs cun lui 'a erin lâs çiantânt in grop, e lui al lava daûr di lôr, cencia di nuia, par tegni cont in tal cûr i âvris e i voi da la so Vigiuta e la binidission di so mari, biada. Po dopo a nol veva podût plui iòdilas. Quan' ch'al veva scrit pa' l'ultima volta a chês dôs gramas creaturas, 'a no 'l era stât bon di tignîsi, e 'ai veva scuignût di ch'al pativa, ch'al pativa tant... E d'in chê volta Vigiuta, quan' ch'a si sintiva chês stiladas in tas spalas e in tai flanes, 'a gi pareva che chel al fôs il mâl di Nêl, mai podût quietâ. A dadas, quan' ch'a gi vignivin plui fuartas, 'a veva como bisugna di lâ plui in pressa, di cori, biadina, e a diseva: «Ve' achî ven, ve' ch'i sei cun tei; poiti achî in tal gno grim, sul gno cur...». E cussî, s'a veva la refa o il gei cu' la çiamâ, 'a gi vigniva di tossi e di val; e 'a scuigniva poiâsi e pausâ, e scietâ... Cui voi pierdûs in tal scur dai pez, cui pensîrs bandonâs in tal businôr lontan e cencia fin dal riû in fons laiû da val, 'a scietava ch'al si quietâs chel convuls da tos e da passion, fin quand che la vous e il mâl di Nêl 'a si bonavin un tic in ta so anima.

Chel atòm al era vignût e lât, cul so mâl di fueas goladas e bagnadas ta la ierba freida di ploia; e cussî ençia l'unviêr, cu las sôs zornadas fatas simpri nomo di Nêl, e simpri di Nêl ch'al tornava a strengila dongia da so spala, a clamâla e a patî in tal lampâ da la flama, in tal s'ciampâ das falis'çias lusintas e estrôsas, in ta ci-

nisa musulita dal fogolâr; e simpri nomo di Nêl in tas rias dal librût di messa; in ta neif iû pa vila e su pai prâs e pas mons, ch'a inceava como un mantil di gnozzas, slargiât par chei ch'a no vevin como iei chel mâl ch'a 'i cunsumava simpri chei pensîrs e simpri ches preieras.

I fantàs da pîd da la gleisia 'a si pierdevin ençiamò daûr di chel fil di aur da la so vous. E ognidun, sigûrs che nissun varês podût iòdigi drenti in ta lûs dai voi, al si meteva tal puest di Nêl, al provava a patî la so muart, e a gioldi il ben e la passion di Vigiuta. E una sera dal meis di mâi, tornant fûr di rosari, so mari 'a gi veva dit, cirînt di passâ parsora via, za che in chê sera la so vous 'a era stada un pouc plui fuarta: «Ce atu po di dîgi, a Nardîn... Ce atu di rispuindigi?...» Vigiuta 'a veva fermât il flât un lamp, e po 'a veva fat: «Scieta mama, lassimi ch'i pensi ençiamò un pouc, prin...».

E cussî al era passât fûr ençia l'estât. Las nolas su pai prâs e pas ropas 'a golavin zà bielas scuras fûr da malita, las legnas 'a erin seçias in tal bosc. Sul troi grand, Vigiuta 'a si era scuintrada plui di una volta cun Nardîn. E lui al la saludava, al si fermava a dî qualchi peraula buina e plena di prudensia. E al spietava simpri che rispuesta; e iei, quan'che lui al taseva e al la çialava, 'a s'ciampava via cui voi, e po' a tornava a çialâlu un lamp, e voltant discors o saludant 'a si faseva intindi: «Scieta Nardîn, lassimi ch'i pensi ençiamò un pouc, prin...».

Nardîn al era ençia lui un biel fantât, forsi plui biel e fuart di biat Nêl. E tant bon ençia lui; 'a si lu sintiva ta la so vous e tas sôs peraulas, tal so fâ larg e iust das roubas. E in tai voi di Vigiuta 'a era vignuda tanta lûs gnova, ch'a inceava l'anima a di cui ch'al lava a cirî drenti, cui sa, alc par sé. I âvris e i pomui su la mûsa 'a gi erin tornâs a flurî, e a prometi tantas roubas, di chês ch'a no si ausa simpri a dî... Nomo chê tôs, e chês stiladas ch'a tignivin ençiamò dûr; ma vadi, ch'a no veipin mo gran di piêrdisi via ençia chês, cul timp e cun tun poucîa di speranza gnova in tai pensîrs. E una di 'a veva sintût a bati il cûr a iodi Nardîn ch'al vigniva su pa riba, cul so çialâ ad alt e cu la peraula françia e buina ch'a gi nasceva tal stomi como l'aria fuarta das mons. Ma 'a no veva ausât a dî ençiamò di sí. In tal fons dal so cûr, Nêl a nol veva ençiamò podût indurmidîsi via dal dut, e finî di patî e di voleigi ben a la so Vigiuta. E iei a scierava i voi, ogni tant, çiaminânt plui in pressa; 'a si pleava, 'a s'ingenoglavava sul so Nêl ch'al la clamava ençiamò simpri in tal fons da la so anima.

Una di sora sera, 'a veva stentât a ievâ

cu la çiaama, bessola in tal bosc. E cumò, ogni riba 'a tornava a çiolgi il fiât, e il scûr dai pez 'a gi çialava simpri plui daûr, il freit ch'al vigniva su di chel cisâ dal riû 'a gi strengeva plui che mai intôr da vita. E tant di chel tossi, bessola in tal bosc... Nardîn, la çiasa e il ben di Nardîn, il baticûr par Nardîn, biel fuart e bon... 'a ân dada una lampada in ta la mènes di Vigiuta, sudada e trimânt, pal troi grand; e po dopo dut al è lâf in nuia, cencia gran di peis nè di fuarcia, dut inglotût in tal scûr dai pez e das ruvis. Nêl 'a la veva clamada. Una stilada dal so mâl 'a era tornada su plui fuarta fintramai in tal viert dai siei pinsîrs. « Nêl gno, ve' achî ch'i ven; sî, ve' achî ch'i sêi cun tei. Ah Nêl, perdônimi...! ».

E 'a veva tornât a ievâ la ciama par cori a iudâ il so Nêl, par bonâ il so mâl. E 'a gi pareva di no podei mai rivâ a ingenoglâsi dongia di lui, a alzâigi il ciâf e a strengilu fuart in tal grim, a tirâigi su la çioipa di çiavei sudâs ch'a gi gola-vin pal cernêli.

RICCARDO CASTELLANI

Casarsa

Parlata di Enemonzo (Carnia)

PUBBLICAZIONI

Figura di primo piano nella storia del cristianesimo antico, Rufino d'Aquileia è rimasto nell'ombra a causa della preponderante autorità del suo amico ed avversario Girolamo di Stridone. Sebbene la sua bibliografia sia abbastanza copiosa, contando opere come quelle del Fontanini, del de Rubeis, del Gervaise, del Marzuttini, del Kimmel, del Pétursson, senza enumerare gli estesi articoli delle enciclopedie specializzate (come il *Dictionary of christian biography*, il *Dictionnaire de théologie catholique*), e i capitoli nei più aggiornati testi di storia patristica (come lo Schanz, il Bardenhewer e il Moricca), pure egli attendeva ancora il suo biografo. A tale mancanza ha riparato la monografia di F. X. MURPHY: *Rufinus of Aquileia* (345-411); Washington, The catholic university of America press, 1945, pp. XVIII-248, che soltanto ora ci giunge da oltre oceano. In essa la figura di Rufino viene esaminata dalla nascita (Concordia, 345 circa) al periodo romano — durante il quale ebbe compagno di studi e di travimenti giovanili Girolamo —, fino al ritiro nel monastero di Aquileia, dove, raggiunto dal condiscipolo, rinsaldò con lui i vincoli di amicizia nella meditazione dei libri sacri. Seguono dal 372 al 393 le vicende relative ai suoi viaggi in Oriente assieme alla patrizia romana Melania, con la quale visitò

l'Egitto e fondò un monastero, dimostrandosi accanito seguace dell'origenismo allora dominante in Palestina, e mantenendo buoni rapporti con Girolamo, che si era pure stabilito a Betlemme insieme a Paola. Scoppiata la controversia intorno alla ortodossia di Origene nel 393, i rapporti con Girolamo si guastarono e, dopo laboriose trattative, protrattesi fino al 397, si venne ad una conciliazione, che però era soltanto apparente, perché Rufino, tornato in Italia subito dopo, anziché dimostrarsi scosso nelle sue convinzioni, rimase un fedele origenista e, ritenendo opportuno diffondere in Occidente il cristianesimo orientale, egli, che possedeva la più ricca biblioteca patristica greca, si accinse a tradurre le opere del grande maestro alessandrino e quelle di Basilio Magno, Gregorio Nazianzeno, Eusebio di Cesarea, Evagrio Pontico. La sua traduzione del *Περὶ ἀρχῶν* di Origene, le vivaci polemiche che ne derivarono nella chiesa romana con vicendevoli accuse di eresia e d'impostura da parte delle opposte fazioni, una delle quali capeggiata da Girolamo, formano l'oggetto di due interessanti capitoli, dove il Murphy mette in luce le singole questioni controverse. La disputa fu troncata dallo stesso Rufino, che, per consiglio del vescovo Cromazio, non rispose ai ripetuti attacchi. Dedicatosi completamente ai lavori letterari, da essi fu distolto dall'invasione visigota, che lo costrinse a riparare in Sicilia, dove morì nel 411. Questo studio, condotto con serietà d'indagine e rigore scientifico, ci serve ancora una volta d'esempio di quanto si fa all'estero su argomenti nostri. Un unico appunto: avremmo desiderato una maggiore precisione nelle citazioni bibliografiche di opere in lingua italiana.

Nel marzo 1947 fu organizzata a Udine una mostra del pittore Odorico Politi (1785-1846), che fu preceduta da una solenne commemorazione tenuta il 12-1 da GIOVANNI COMELLI, ora pubblicata: *Odorico Politi, pittore udinese*; Udine, Accademia di scienze, lettere e arti, 1949, pp. 28. Il Politi, che fu allievo e amico del Matteini, del Canova, dello Hayez, ha il merito di aver conservato il valore della tradizione veneziana, innestandola nello spirito dei tempi nuovi. Il *Ritratto del co. A. Bartolini*, *La modella del pittore*, *Elena giocata ai dadi* sono alcuni tra i quadri più rappresentativi di questo eccellente ritrattista, la cui attività artistica è illustrata dal C. con impegno e amore di ricerche.

GIOVANNI COMELLI, in *Ricette di bellezza di un medico e calligrafo del '500* (Eustachio Celebrino); Udine, Doretti, 1949, pa-

gine 16, presenta questa singolare figura di umanista udinese del cinquecento, più conosciuto all'estero che in Italia (cfr. S. Morison, *Eustachio Celebrino da Udine calligrapher, engraver and writer for the Venetian printing press*; Paris, 1929) per la sua attività spesa al servizio della stampa, delle belle edizioni illustrate e della bella scrittura. Il Comelli esamina con particolare riguardo un curioso opuscolo del Celebrino, il quale, oltre ad essere stato valente xilografo, poeta e novellista, si occupò anche di cosmesi e scrisse un'Opera nova piacevole... intitolata *Venusta* (Venezia, Bindoni, 1551), rarissima e posseduta dalla Biblioteca Civica di Udine: un ricettario di bellezza e di profumeria, interessante sia dal punto di vista linguistico come da quello folcloristico. L'accurato studio del C., che ci offre un piacevole saggio delle nozioni igieniche del tempo, sarà particolarmente gradito dai bibliofili.

« Monfalcone ha il sangue latino. *Vicus* di Aquileia romana, nel fermento del Medio Evo e nell'agone dei tempi moderni, non venne mai meno alla missione di propugnacolo estremo d'Italia, resistendo all'impeto della barbarie minacciosa e, spesso, immolandosi per il trionfo del diritto italico ». Così ENRICO MARCON nella introduzione a *La città di Monfalcone - Cenni storici dall'antichità al risorgimento* (a cura della Lega Nazionale di Monfalcone); Udine, Del Bianco, 1949, pp. 396. L'asserto è provato dalle vecchie carte che l'Autore ha compulsato amorevolmente, ricostruendo di sulle fonti, passo passo — dalla civiltà preromana, a Roma, all'età delle invasioni, a quella medievale, al risveglio comunale, al Patriarcato d'Aquileia, al 5, 6 e 700, e infine al risorgimento —, la storia della città posta ai limiti orientali del Friuli. Ma appunto perché l'appartenenza di Monfalcone al mondo latino appare esaurientemente dalla storia, ecco che l'affettuosa retorica, di cui l'A. cospar-

ge talora le sue pagine, si rivela un di più. La storia (ci insegna il M., professore di storia ecclesiastica nel Seminario teologico di Gorizia) è fatta di documenti, non di poesia. Un episodio eroico è tale, senza bisogno di giunte. Per un motivo analogo, le xilografie di Tranquillo Marangoni (qui non eccellenti come altre volte) erano forse più adatte ad essere pubblicate a parte, magari in un album artistico, come già si fece per Gorizia e si sta facendo per Udine; bastando limitarsi, per le illustrazioni, a riprodurre fotograficamente documenti e monumenti storici: come conviene, appunto, a un libro di storia. I documenti comunque non mancano, e sono raccolti nella quindicina di pagine che formano l'Appendice, cui si aggiunge un Saggio di bibliografia. Il M., nell'accurata e impegnativa opera, parla naturalmente non solo di Monfalcone, ma anche e quasi sempre del Friuli, al cui nesso appartiene dalla nascita la città, che fu chiamata l'« ocio della Patria del Friuli ».

L'ADESIONE DI LUIGI EINAUDI

Il prof. Luigi Suttina ha presentato a S. E. il Signor Presidente della Repubblica on. Luigi Einaudi la prima annata del « Tesauro ». Il Presidente ha apprezzato molto l'iniziativa culturale, e ha fatto pervenire alla direzione della rivista il suo compiacimento, « spiacente di non aver nulla relativo al Friuli, da poter inviare per la pubblicazione nel periodico ». Altre personalità e docenti hanno pure comunicato al « Tesauro » il loro riscontro augurale: Glicerio Albarrán Puente, Lugo (Galizia); Lorenzo Bianchi, Bologna; C. Braybrooke, London; M. Costard, Paris; Olaf Deutschmann, Amburg; Ellen Ettlinger, Oxford; Jean Laurent, Biarritz; Albert Marinus, Bruxelles; Gaetano Pietra, Padova; F. Schürr, Konstanz; S. Serra, La Laguna (Islas Canarias); Carlo Tagliavini, Padova; Archer Taylor, California.

...Chel non de al mont zardin
Chu se flör chusi flurido ...

(sec. XIV)

Direzione e amministrazione: Udine (Friuli, Italia), presso libreria Tarantola, via Vittorio Veneto 20, tel. 34-59, c. c. post. 9-15852. * Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV. * Un numero L. 100; arretrati il doppio. Abbona-

mento ordinario a sei numeri L. 500 (estero dollari 2); sostenitore L. 1.000 (doll. 4); benemerito L. 5.000 (doll. 20). * Stampato presso la tipografia Arti Grafiche Friulane, Udine. * Cianfranco d'Aronco, direttore responsabile.